

ELEZIONI AMMINISTRATIVE 2016

Francesco Occhetta S.I.

Il 5 giugno scorso sono stati chiamati alle urne 13 milioni di elettori per rinnovare le amministrazioni di 1.342 Comuni italiani. È noto che il voto delle amministrative è il più vicino alla sensibilità politica dei cittadini perché tocca il destino delle comunità a cui appartengono; riguarda la gestione delle politiche sociali, le politiche urbanistiche di sviluppo del territorio, la sicurezza, l'integrazione, la gestione della cultura e del tempo libero e tanti altri temi. Molti candidati sono conosciuti direttamente dagli elettori e la nascita di molte liste civiche spesso «localizza» il voto e lo rende di difficile interpretazione sul piano nazionale. Per definire l'importanza della natura di questo voto, agli inizi degli anni Novanta si era addirittura coniato un termine, «la politica glocal-local», a indicare che nessuna politica globalizzata poteva prescindere da quella delle autonomie locali.

L'analisi del voto di questa ultima tornata fa risaltare tre dati politici su cui vorremmo riflettere: l'astensione «atipica», la tripartizione politica del sistema italiano e l'onda culturale europea, che evidenzia una crisi dei partiti tradizionali e l'affermarsi di movimenti alternativi al sistema.

L'analisi del voto

Il dato politico che emerge dalle elezioni amministrative 2016 registra, rispetto alle amministrative del 2011, un aumento dei consensi del M5S (Movimento Cinque Stelle), che passa dal 6,1% al 21%; la perdita del 7% dei consensi del centro-destra, che dal 36,7% è sceso al 29,5%; e la perdita del centro-sinistra, che dal 41,4% è passato al 34,3%. Il confronto dei voti con le politiche del 2013 met-

te in risalto che il centro-destra cresce di 4 punti in percentuale, il centro-sinistra cresce di un punto, mentre il M5S ne perde quattro¹.

L'ondata di disaffezione alla politica ha determinato un arresto della partecipazione: quattro cittadini su dieci hanno scelto di non andare a votare al primo turno. Il «partito ombra» degli astensionisti si è rivelato forte nelle grandi città italiane e al Nord e debole nei centri medio piccoli del Sud. Anche il risultato positivo del M5S non è stato sufficiente per convincere gli astensionisti. Di questi, il 29% non si è sentito rappresentato dall'offerta politica; il resto, invece, a causa delle motivazioni che ha espresso, sembra difficilmente recuperabile².

L'astensione è ulteriormente cresciuta per il voto dei ballottaggi, in cui ha votato il 50,54% degli elettori, oltre 9 punti percentuali in meno rispetto al primo turno (59,94%). Un elettore su due ha preferito non recarsi al seggio; a Napoli ha votato il 35,98% contro il 57,22% del 5 giugno. Davanti a dati di questa portata nascono almeno un paio di dubbi: ci si chiede se sia corretto e opportuno protestare senza voler partecipare al voto; ma anche come sia stato possibile che partiti tradizionali, nuovi movimenti e le numerose liste civiche non siano riusciti a coinvolgere una parte importante dell'elettorato.

Dalle elezioni emerge un «elettorato fluido», senza radici territoriali, che ha perso «i suoi legami con la storia, la società, le identità che gli garantivano senso e continuità [...]. Zone rosse, bianche, verdi, azzurre: tutte scolorite»³. Oltre un terzo delle amministrazioni in cui si è votato ha cambiato colore. Anche la politica dei territori sta perdendo il carattere di vicinanza: un elettore su quattro, infatti, ha deciso all'ultimo momento, il giorno stesso o durante l'ultima settimana, al punto che la campagna elettorale è stata decisiva per circa il 40% degli elettori.

L'incertezza del voto è espressa anche da un altro dato: più di un elettore su quattro ha deciso di cambiare candidato durante la campagna elettorale, il 10% è rimasto indeciso fino alla fine e il 16% è

1. I dati sono stati elaborati dall'Istituto Carlo Cattaneo: cfr www.cattaneo.org/

2. A. PREITI, «Le prime elezioni vinte da internet», 20 giugno 2016, in www.pragma-research.it – www.sociometrika.it

3. I. DIAMANTI, «La fede politica che perde le radici», in *la Repubblica*, 21 giugno 2016.

rimasto indeciso tra due candidati. Il voto dei giovani è stato fluido e imprevedibile: il 52% di loro ha deciso di votare nell'ultimo mese; invece gli elettori al di sopra dei 55 anni avevano scelto il loro candidato ancora prima dell'inizio della campagna elettorale. Una ricerca sull'analisi del voto ritiene che un elettore su cinque abbia espresso un «voto emotivo», fondato sulla percezione a pelle della candidatura senza tenere in conto la personalità del candidato, il partito di appartenenza, il programma e le proposte concrete. Gli elettori che hanno votato hanno dichiarato di averlo fatto per dovere (43%), fiducia (22%), delusione (17%) rabbia (11%), attenzione (7%).

I media che hanno influenzato il voto, oltre a quelli tradizionali, come la Tv (32%) e i quotidiani (15%), sono i *social* (26%). Una persona su quattro, infatti, si è informata su internet. Nella capitale, per esempio, una persona su due che ha votato Virginia Raggi si è informata su internet, mentre per gli elettori di Giachetti sono prevalse la Tv e i quotidiani. Gli strumenti più utilizzati in rete sono stati *Facebook* (33,4%) e *Twitter* (25,5%), ma sono stati utili anche le pubblicazioni e i dialoghi dei candidati in rete, i loro siti, i blog e le foto.

Il primo turno

Tra i 143 comuni le cui popolazioni superano i 15.000 abitanti, 121 sono andati al ballottaggio, mentre nelle precedenti elezioni i ballottaggi erano stati 92. La tripartizione della proposta politica ha complicato non soltanto le alleanze pre-elettorali, ma anche la possibilità di eleggere i sindaci al primo turno. Solamente Cagliari, Rimini, Salerno e Cosenza hanno eletto le loro amministrazioni al primo turno. Nelle prime tre città ha vinto il candidato del centro-sinistra, nell'ultima quello del centro-destra. Il Pd, in 17 capoluoghi di Provincia su 24, è andato oltre il 30%. La tripartizione della proposta politica ha aumentato la frammentazione. I candidati di centro-sinistra sono andati al ballottaggio in 88 Comuni (sono arrivati primi in 47), quelli del centro-destra, della Lega o dei Fdi (Fratelli d'Italia) in 69 Comuni (primi in 38 Comuni). Infine, il M5S ha raggiunto il ballottaggio in 20 Comuni, risultando primo in 6 Comuni.

Il Pd, invece, ha vinto in molti Comuni sotto i 15.000 abitanti; esce sconfitto, ma rimane il primo partito. Sono Bologna e Roma le città in cui il partito di governo esce in ginocchio. A Bologna perde il 44% dei voti delle politiche del 2013 e il 44% dei voti delle europee del 2014. A Roma le percentuali sono simili: - 47% nel 2013 e - 43% nel 2014. Il Pd romano ha riaperto la crisi interna del partito di maggioranza a tal punto che la ministra Marianna Madia ha subito chiesto le dimissioni del commissario del partito romano, Matteo Orfini, in carica dopo lo scandalo dell'inchiesta giudiziaria «Mafia Capitale».

Un'analisi *ad hoc* meritano le città di Roma, Milano e Torino. La differenza di voti tra la candidata pentastellata, Virginia Raggi, e il candidato del centro-sinistra, Giachetti, è stata di 130.000 voti, circa lo stesso numero di elettori di Alfio Marchini, che al ballottaggio ha dichiarato di sostenere Giachetti, mentre Silvio Berlusconi ha invitato a votare scheda bianca.

Sala a Milano vince il primo turno con soli 4.938 voti in più rispetto a Parisi. Nel capoluogo lombardo il M5S diminuisce più della metà i voti raccolti nel 2013, mentre Parisi con 206.195 voti uguaglia quelli presi da Berlusconi nel 2013. Sala, invece, ha preso oltre 30.000 voti in meno rispetto a quelli presi da Bersani nel 2013 e 50.000 voti in meno del Pd di Renzi del 2014.

Fassino, a Torino, ha ottenuto qualcosa di più di 150.000 voti, 200.000 in meno di quelli ottenuti da Bersani nel 2013 e 400.000 in meno rispetto ai voti presi dal Pd nelle europee del 2014. Nel 2011 Fassino ottenne 255.242 voti, il 56,7%, mentre al primo turno ne ha presi 160.023, il 41,8%. Una parte dei voti che mancano sono le astensioni (14%); l'altra parte, invece, il 32%, è andato a finire direttamente alla Appendino. La candidata del M5S ha raccolto circa 108.000 voti, e si colloca tra il successo del Movimento del 2014 (circa 91.000 voti) e le votazioni del 2013 (128.149). La destra supera a fatica i 150.000 voti.

Il secondo turno

Il 19 giugno oltre otto milioni di elettori sono stati chiamati per votare i ballottaggi di 126 amministrazioni comunali. Da

questa tornata elettorale esce sconfitto il Pd, che amministrava 90 Comuni e ha vinto in 45; il centrodestra non crolla, ma si è nascosto dietro molte liste civiche: era alla guida di 34 Comuni e ora ne amministra altrettanti, conquistando Trieste, Novara, Benevento, Grosseto; i grillini hanno vinto dove erano presenti, perdendo un solo ballottaggio su 20: ad Alpignano (Torino) contro una lista civica. Il M5S vince con percentuali alte non solo a Roma e a Torino, ma anche a Carbonia, nei pressi della Capitale (Genzano, Marino, Nettuno, Anguillara), a Chioggia, a Cattolica e in Sicilia (Alcamo, Favara, Porto Empedocle). Il giorno dopo i ballottaggi il premier, che è anche segretario del Pd, ha ammesso la vittoria del M5S: «Non è un voto di protesta». Per aver espugnato Roma e Torino, il M5S si accredita come forza politica che, nata dalla protesta, passa alla proposta e alla possibilità di governare.

Si è votato, nei due turni, in 24 capoluoghi. Il Pd e il centro-sinistra ne amministravano 20, dopo la votazione ne amministrano 8⁴.

Su 100 elettori che alle votazioni europee avevano votato Pd, il 93% ha votato Sala al ballottaggio, il 49,8% ha votato Fassino, il 34% ha votato Giachetti. La Campania rappresenta una storia a sé: il Pd ha perso Napoli e Benevento, contro Clemente Mastella, ma ha vinto a Salerno (primo turno) e a Caserta. Il successo per i candidati del Pd arriva anche dalla provincia campana, dove il partito ha vinto a Minturno, Castellammare di Stabia, Casoria, Frattaminore, Poggiomarino, Marcianise, Sessa Aurunca.

La stampa e i politici, però, forse in misura eccessiva, si sono soffermati ad analizzare, ritenendoli simbolici, i risultati di Roma, Torino e Milano. A Roma, Virginia Raggi del M5S ha battuto Roberto Giachetti ottenendo il 67,15% contro il 32,85%. Chiara Appendino ha sconfitto il sindaco uscente di Torino conquistando il

4. D. MARTIRANO, «Il record del Movimento. Il Pd perde metà dei comuni», in *Corriere della Sera*, 21 giugno 2016, 2. I sindaci del Pd guideranno Salerno, Milano, Bologna, Ravenna, Rimini e Cagliari. Su 17 ballottaggi, i candidati del Pd perdono sette città con il centro-destra (Trieste, Pordenone, Grosseto, Savona, Novara, Olbia, Benevento), tre con i grillini (Roma, Torino, Carbonia), una con la sinistra, una con una lista civica. Il Pd vince contro il centro-destra nelle città di Milano, Bologna, Ravenna, Varese e Caserta.

54,56% dei consensi contro il 45,44%. Giuseppe Sala è il nuovo sindaco di Milano con il 51,70% dei voti contro il 48,30% dei consensi ottenuti da Stefano Parisi, candidato del centro-destra.

I riflettori internazionali si sono accesi su Virginia Raggi, la prima donna sindaco della Capitale. Il *Guardian* l'ha definita «candidata anti-establishment», mentre per il *Financial Times*, «i romani consegnano un rimprovero populista a Renzi. La Raggi vince il primo turno nel tentativo di diventare la prima sindaco donna della città eterna». *El País* precisa nel sottotitolo che per Matteo Renzi la vittoria della Raggi «non costituisce un test per il suo governo». *L'Osservatore Romano* ha dichiarato: «Un successo clamoroso quello di Raggi, soprattutto per le proporzioni». È un voto che ha incanalato la paura verso il futuro e la delusione verso il presente.

Alcune chiavi di lettura del voto

I principali analisti politici hanno interpretato questo appuntamento elettorale come un possibile esperimento politico nazionale.

Certo, da una parte è vero che «da cento anni si ripete il ritornello sulla distanza fra il “Paese legale” e il “Paese reale”. Il Paese legale scruta le elezioni locali per ragionare sulle grandi strategie nazionali. Il Paese reale si preoccupa di buche nelle strade e di traffico urbano»⁵. In realtà, però, in passato questo tipo di elezioni ha anticipato alcune tendenze. Nel 1975 le elezioni portarono i primi sindaci comunisti alla guida di grandi città, preannunziando la svolta dei governi di unità nazionale del 1976-79. Poi, nei primi anni Novanta, aprirono alla stagione definita «dei sindaci», che portò a dichiarare in anticipo il nome del presidente del Consiglio durante le elezioni politiche.

In questa tornata le elezioni esprimono l'isolamento del Pd; gli elettori del centro-destra nei ballottaggi hanno scelto di premiare il M5S. A Torino Chiara Appendino, che inseguiva con 9 punti in meno di Fassino, non avrebbe vinto senza l'appoggio del

5. A. PANEBIANCO, «Le elezioni locali e i consigli disatessi», in *Corriere della Sera*, 7 giugno 2016, 2.

centro-destra. Allo stesso modo, gli elettori della Meloni a Roma hanno appoggiato la Raggi al secondo turno. Secondo l'Istituto Cattaneo, anche gli elettori grillini hanno aiutato il centro-destra, permettendogli di vincere a Novara e a Grosseto.

Rimane un ultimo dato: le forze politiche che conquistano il ceto medio sono quelle che hanno vinto le elezioni. Nei centri urbani in cui c'è stata una buona amministrazione i movimenti e i partiti alternativi hanno fatto fatica a racimolare voti: a Milano, per esempio, il M5S si assesta sul 10%, la Lega al 12%, doppiata da FI.

Va anche aggiunto che la destra moderata e la sinistra sono sembrate, invece che antagoniste, alleate nella gestione dei programmi, con la conseguenza che in molte parti del Paese non arrivano a contare il 50% dei consensi. La Lega o le destre con pulsioni antieuropree e di chiusura sull'immigrazione attraggono il voto degli antieuropéisti, mentre il M5S è riuscito a inserirsi in un'area incolore che richiama i dispersi e i delusi.

Il dato più promettente è stato la sfida di Milano, in cui si è assistito a un confronto bipolare, basato sulla qualità dei programmi e sulla selezione di una classe dirigente di qualità. Milano è l'esempio di come le elezioni si vincano con programmi di governo che persuadono l'elettorato moderato. Un esperimento che accredita Milano a essere una città europea e un modello possibile di democrazia europea con due poli alternativi e antagonisti, in cui uno ha obbligato l'altro alla qualità della propria proposta.

Anche le amministrazioni comunali non potranno esimersi dal costruire, insieme alle politiche locali, anche quelle globali. Soprattutto i sindaci delle città più importanti saranno chiamati a risolvere i loro problemi, facendo diventare la città che amministrano sempre più europea e integrata, per garantire crescita economica e una corretta gestione delle aree dell'edilizia, sanità, traffico. In campagna elettorale si è discusso troppo poco della criminalità organizzata, della corruzione e dell'eccessiva burocratizzazione che condizionano la vita sociale di molte città. È per questo che il buon governo della città si costruisce al di là delle appartenenze politiche e attraverso la responsabilità dei cittadini.

Governare le città è un mestiere duro. Il voto liquido che ha prevalso senza appartenenza politica e progettualità sarà pronto a cambiare presto opinione, se quello che è stato promesso non sarà mantenuto. Amministrare non significa solamente risolvere bene i problemi aperti, come il traffico, la sicurezza, i servizi sociali: occorre avere un'idea politica di sviluppo di città. Per questo, un ceto politico all'altezza dei propri compiti dovrebbe con urgenza chiedersi cosa significa formare la classe dirigente di oggi e di domani. È a questo proposito che risuona il monito di Romano Prodi: «Cambiare politiche, non solo politici». È il consiglio che l'ex premier consegna al dibattito pubblico, in particolare al partito di maggioranza, dopo queste elezioni. Egli ha affermato che «se non cambiano le politiche, il politico cambiato si logora anche in due anni»⁶. Il voto esprime la reazione della classe media che si impoverisce: «l'ascensore sociale si è bloccato a metà piano e dentro si soffoca», mentre la rabbia premia i populismi, in tutta Europa, in tutto il mondo. E aggiunge: «Di fronte alla crisi la prima risposta è sempre quella della forte personalizzazione, sia da parte dei governi che dei populismi. Ma dura poco, perché la realtà la mette alla prova dei fatti. La gente vota i politici perché spera che cambino le cose, la personalizzazione è un riflesso. Infatti, in queste elezioni hanno vinto dei volti sconosciuti. La personalizzazione non regge se non cambia le cose, o non dà almeno la speranza concreta di poterle cambiare». La soluzione, spiega Prodi, passa da un «progetto e un radicamento popolare. Il cambiamento possibile, fatto entrare nel cuore della gente. Il solo ad averlo capito è Papa Francesco».

6. Intervista a Romano Prodi di M. SMARGIASSI, «Due anni bastano per logorarsi, necessario cambiare politiche», 22 giugno 2016, in www.repubblica.it